

JULIUS EVOLA

## IL RAZZISMO DELLO SPIRITO

Prima sottosezione: Precisazioni necessarie

La questione del razzismo in Julius Evola va trattata molto, molto attentamente. Infatti è proprio questo argomento uno dei maggiormente equivocati, sia dai “ filo-evoliani ” che dagli “ anti-evoliani ”. I primi spesso si sono suddivisi (inconsapevolmente) in due filoni: quelli che hanno visto in lui un giustificatore del razzismo in sé e per sé - alla stregua di un Hitler, insomma - e quelli che hanno minimizzato la questione lasciando pensare quasi che Evola non fosse razzista, ma semplicemente che pensasse ( vedi appunto la dizione “ razzismo dello spirito ”) che esistono uomini migliori di altri - da un punto di vista intellettuale, culturale, morale - senza che però questo avesse a che fare con la razza intesa in senso fisico. A sinistra, o più in generale in studiosi che si trovavano su fronti opposti rispetto a Evola (quindi anche liberali, democratici, uomini “di destra”) la condanna è stata univoca e senza appello: è sempre presente nella mente di coloro che superficialmente hanno letto e scartato subito il Barone quanto disse Furio Jesi: “ un razzista così sporco da non poterlo toccare con le dita ” (F. Jesi, *Cultura di destra*, Garzanti Milano 1979 p. 91). Soprattutto Evola è stato escluso dal diorama culturale italiano repubblicano e democratico perché considerato una sorta di teorico delle leggi razziali del 1938 che strinse “ culturalmente ” l’Italia alla Germania nazista. Tutto ciò non è completamente privo di fondamento: è però mistificato, frainteso in più sensi, non compreso nella sua totalità. Anzitutto bisogna dire che questo elemento della sua produzione culturale, comunque venga giudicato, non può essere sufficiente a liquidare Evola in toto. Perché il Barone è stato un pensatore così poliedrico da far sì che gli si possa rivolgere l’attenzione in diversi ambiti, anche non per forza correlati fra loro: per esempio, non sono pochi coloro che hanno letto i suoi libri unicamente in riferimento ai suoi scritti sull’esoterismo e sulla magia. I più grandi esperti di kabbala, Rosacroce, neopaganesimo e cultura orientale hanno fatto i conti quasi sempre con gli studi di Julius Evola. Oppure, lo si può prendere in considerazione per la sua attività artistica, per quella filosofica, senza appunto che ciò implichi un’adesione alle sue idee sulla razza e al suo razzismo. Per fare un paragone forse un po’ improprio ma che può rendere l’idea, Knut Hamsun, lo scrittore norvegese premio Nobel nel 1920, fu filonazista nel corso della Seconda Guerra Mondiale: questo gli costò una parziale esclusione - all’interno del mondo della cultura - da parte di addetti ai lavori e lettori semplici; ciò non toglie però che abbia lasciato opere di letteratura di grande valore, benché siano contestabili e siano state contestate le sue idee politiche. Tutto questo non significa che bisogna dire: “vabbè bocchiamolo sul razzismo, però nelle altre cose merita di essere ascoltato”, ma che l’interessarsi a un autore non significa per forza condividere tutto ciò che scrive prendendolo come fosse oro colato (anzi, quando si arriva a questo fideismo e a questa partigianeria, si rischia di storcere il senso di ciò di cui si parla perché si è perso lo spirito critico). Ciò in via di considerazione preliminare, per chiarire le idee a coloro che disgustati da una posizione del genere sulla questione-razzismo, leggono Evola con pregiudizi e

superficialità o lo rifiutano a priori. Per chi invece vuole un approccio con Evola nella sua totalità, un approccio che consideri ogni parte del suo pensiero vincolata alle altre, è necessario addentrarsi nella giungla concettuale del suo razzismo dello Spirito, essenzialmente perché anche il razzismo fa parte della Tradizione. Qui non si vogliono dare giudizi di ordine etico sull'elaborazione evoliana del razzismo dello Spirito: si vuole fare chiarezza su di esso ed esporlo nella sua complessità. Per adempiere a questo punto, è indispensabile sgomberare il campo dai luoghi comuni. Come spiegheremo nelle prossime sottosezioni, l'idea della razza per Evola è un qualcosa che va molto al di là dell'aspetto fisico e morfologico degli uomini: ben lungi dal voler classificare zoologicamente le razze umane, il filosofo romano espone una concezione - tradizionale - dell'etnia: la "razza" è prima di tutto una qualità interna all'essere umano, si deve parlare quindi di una "razza interiore", cioè di un patrimonio innato di attitudini, tendenze, morfologie "psichiche" che distingue gli uomini dagli altri uomini (differenze che non sono acquisite ma innate), che si riversano poi nella razza fisica, la razza propriamente detta. E' una concezione, come avremo modo di spiegare più in avanti, che ha una sua logica e una sua linearità (da un punto di vista teorico-concettuale, come detto si è fuori dalle considerazioni etiche) e soprattutto una sua base reale, ma che alla fine, a giudizio di chi scrive, rischia di crollare perché tradisce le premesse da cui era partito (il rifiuto assoluto del determinismo biologico). Razza, per Evola, è sinonimo di qualità: deve perciò opporre un netto rifiuto a qualsiasi interpretazione che voglia fare di lui un giustificatore, se non addirittura un teorico, della popolana xenofobia odierna, degli striscioni e dei cori razzisti negli stadi, degli attentati vandalici agli extracomunitari, delle aberranti e insensate strumentalizzazioni che di lui hanno fatto e continuano a fare vari gruppuscoli di "estrema destra". E questo perché il "suo" razzismo, con tutte le critiche e le contestazioni che gli si possono addurre, è una trasposizione materiale di una visione aristocratica della vita: perciò bisogna considerare Evola razzista al pari di come un Antico Greco poteva porsi nei confronti di un Meteco (sentimento di differenza che però è ben lontano dall'odio etnico da Ku Klux Klan). Evola è stato razzista come lo sono stati Aristotele, Platone, Giulio Cesare, Giuliano Imperatore, Federico Barbarossa, Fichte, Nietzsche, Bismarck e via dicendo (non tutti uomini della "Tradizione" ma comunque esponenti un razzismo che è altra cosa rispetto alla xenofobia di oggi). Un razzismo proprio della visione tradizionale, una visione aristocratica, differenzialista e qualitativa, che per nulla si presta a banali generalizzazioni ed insulsaggini irrazionali ("Gli immigrati ci portano via il lavoro" "Gli albanesi sono ladri bisogna sparare ai gommoni" roba da Borghezio o Bossi!!!) così tipiche del "razzismo" attuale, che altro non è se non lo sfogo idiota della stupidità e della violenza di gruppi o di individui fanatici, stolidi e/o ignoranti, che probabilmente Evola stigmatizzerebbe con una sola parola: plebei.

Seconda Sottosezione: Il significato della "razza" Uno degli studi più interessanti e "asettici" sulla questione-razzismo in Evola, è il libro *Razza del Sangue, Razza dello Spirito - Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo* (Bollati Boringhieri, prima edizione gennaio 2001), del dr. Francesco Germinario, molto ben fatto anche perché contestualizza e circoscrive in maniera molto precisa i rapporti del filosofo

con il fascismo ed il nazionalsocialismo, in riferimento specialmente al problema delle razze. Per comprendere bene questo aspetto del pensiero evoliano (la teorizzazione del “ Razzismo dello Spirito ”) occorre necessariamente tornare alla visione dell’uomo propria di Evola, visione esposta abbastanza chiaramente nel quinto paragrafo Che cos’è la Tradizione? nella precisazione sul differenzialismo. Riprendendo temi “ classici ”, antichi e tradizionali, Evola si fa promotore dell’idea di una naturale disuguaglianza degli esseri umani. E’ una “disuguaglianza che riguarda l’essenza”, ovverosia il patrimonio innato di attitudini, capacità e disposizioni naturali del singolo individuo che, è bene notare, non sono un prodotto dell’esperienza e dell’ambiente esterno, ma una prerogativa precipua della persona. Ciò non deve far pensare ad uno sterile fatalismo, ad una sorta di predestinazione dell’essere umano, giacché si parla di “ patrimonio ”, quindi di un insieme di elementi trovantisi allo stato potenziale. Evola lo spiega molto chiaramente: E’ falso che l’ambiente determini l’individuo e le razze. L’ambiente - sia naturale, sia storico, sia sociale, sia culturale - può influire soltanto sul “ fenotipo ”, vale a dire sul modo esteriore e contingente di manifestarsi, nel singolo o in un dato gruppo, di certe tendenze ereditarie o di razza, che restano sempre l’elemento primario, originario, essenziale, incoercibile. Come già scrivemmo, quindi, l’influenza esterna può mitigare, attenuare, nascondere tali caratterizzazioni, può impedirne lo sviluppo ma mai determinarle o “produrle”. Ad esempio, un sovrano di grande spessore è tale in quanto tale: se appena nato venisse portato in altro ambiente diverso da quello regale, non svilupperebbe le sue doti naturali a causa di impedimenti esterni e materiali, e le sue capacità resterebbero allo stato potenziale o si affermerebbero solo in parte. Ma un uomo comune che venisse cresciuto in ambiente regale non riuscirebbe a diventare un grande sovrano perché le sue doti naturali, il suo “ potenziale ” non glielo consentirebbe. Così come un artista non “impara” a dipingere, ma la sua pittura è semplicemente il frutto di un talento naturale (spirituale), le azioni e i comportamenti umani sono espressioni di caratteri innati. Chiaro che se l’artista non venisse mai a contatto con tela e pennello non diventerebbe artista, così come l’uomo tolto dalla collocazione che gli è propria non avrebbe la possibilità di esprimere le sue doti: ma non è il pennello a rendere artista l’artista, egli infatti è tale “ per natura ”, pennello e tela essendo soltanto strumenti della sua realizzazione, non elementi che determinano il suo essere artista. Tale innatismo non è gnoseologico ma ontologico: non si parla di conoscenze innate, e nemmeno semplicisticamente di “intelligenze” quantitativamente superiori o inferiori. Si parla di disposizioni, o meglio di predisposizioni, di inclinazioni dell’individuo che non sono ‘acquisite’ ma che coincidono, per l’appunto, col suo patrimonio innato. (cit. dal 5° paragrafo Che cos’è la Tradizione) Tale patrimonio innato riunisce gli individui in gruppi: le razze. Lasciamo la parola allo stesso filosofo romano per comprendere a fondo il significato dell’idea di razza: Che cosa significa “ razza ” ? Alcune definizioni fra le più note: “ la razza è una unità vivente di individui di comune origine, con uguali caratteristiche corporee e spirituali ” (Woltmann) ; “ è un gruppo umano che, per la connessione, ad esso propria, di caratteristiche fisiche e di doti psichiche, si distingue da ogni altro gruppo umano e produce elementi sempre simili a sé stessi ” (Gunther) “ E’ un tipo

ereditario ” (Topinard) ; “ è un ceppo definito da gruppi di “geni” uguali, non di uomini esteriormente simili nelle forme ” (Fischer, Lenz) ; “ è un gruppo definito non dal possesso di queste o quelle caratteristiche spirituali o corporee, ma dallo stile che si manifesta attraverso di esse ” (Claus). Non abbiamo citato a caso queste definizioni della razza. [...] Originariamente, la razza si esauriva in un concetto antropologico, vale a dire concetto di una disciplina che ha cessato di avere il significato antico ed etimologico di “ scienza dell’uomo ” in genere, per assumere quello di una speciale scienza naturale considerante l’uomo soltanto alla stregua dei lati, in relazioni ai quali esso costituisce una delle tante specie naturali. Si ebbe, così, un concetto puramente naturalistico e descrittivo della razza: come si descrissero nella loro evidente disuguaglianza le varietà degli animali e delle piante, così si raggrupparono gli esseri umani in varie categorie basandosi sulla maggiore ricorrenza che nell’uno o nell’altro presentano caratteristiche essenzialmente corporee, somatiche. Criterio, dunque, “ statistico ” e quantitativo: le caratteristiche comuni riscontrabili nel più grande numero di individui sono state considerate caratteristiche della razza. Nella più antica antropologia la ricerca si fermò poi all’esteriorità più immediata: color della pelle, dei capelli, degli occhi, statura, tratti del volto, proporzioni, conformazione cranica. [...] Poi venne il contributo della psicologia: si cercarono di individuare le doti che nel modo più ricorrente corrispondono, o si presumeva che corrispondessero, ai vari gruppi umani. Anche l’antica antropologia aveva considerato l’elemento ereditario: constatate le differenze morfologiche fra gli esseri umani viventi, veniva naturalmente presupposta la costanza di tali differenze sia nei progenitori che nella discendenza. Tuttavia la particolare importanza dell’elemento “ eredità ” è cosa propria all’antropologia più moderna, già vicina al razzismo propriamente detto. Donde le definizioni ora riferite del Topinard, del Lenz e del Fischer. Nel razzismo attuale la teoria dell’ereditarietà costituisce un caposaldo. Vi si afferma, di contro alle vedute dell’antica antropologia, che non tutte le caratteristiche che sono riscontrabili in un dato gruppo umano sono da ascrivere in proprio ad una razza, ma solo quelle atte a trasmettersi ereditariamente. Vi è di più. Dopo aver constatato certe modificazioni esterne (dette anche paravariations) che un dato tipo può subire per cause varie, senza però che esse si trasmettano ereditariamente, si formula l’importante distinzione fra il gene e il suo fenotipo. Il “ gene ” è, per così dire, una potenzialità: è la forza che dà origine ad un tipo, o ad una serie di tipi, che possono oscillare entro determinati limiti. La forma esteriore (esteriore in senso generale, perché la teoria dell’ereditarietà non considera solo le caratteristiche morfologiche ma anche le doti psichiche), che volta per volta scaturisca dal “ gene ”, infatti, può esser varia e in apparenza essa può allontanarsi dal tipo originario normale fin quasi all’irriconeoscibilità. Nelle specie naturali si è constatato che le modificazioni riguardanti il “ fenotipo ” non toccano l’essenza. Sotto influenze estranee ad esso (soggettive o d’ambiente) la potenzialità del “ gene ” si comporta quasi come una sostanza elastica: sembra perdere, entro certi limiti, la sua forma; ma la riprende non appena cessa la sollecitazione nei tipi in cui esso dà luogo nelle generazioni successive. Un esempio tipico tratto dal mondo vegetale: la primula cinese a temperatura normale produce fiori rossi, in un ambiente

surriscaldato essa produce invece fiori bianchi. Si metta in serra una pianta di queste primule e se ne trapiantino sempre di nuovo i semi in ambiente surriscaldato: si avranno, nella serie delle nuove piante, sempre fiori bianchi. Ma, dopo un tempo a piacere, si prenda il seme di una di queste piante e lo si pianta in un ambiente a temperatura naturale. Verrà fuori una pianta con fiori rossi, così come la sua progenitrice. La variazione del “ fenotipo ” è dunque non essenziale, ma transitoria e illusoria. La potenzialità sussiste intatta, conforme al tipo originario. Ereditarie - e, secondo la veduta più recente, “ di razza ” - non sono dunque le forme esteriori prese in sé stesse, bensì delle potenzialità, dei modi costanti di reagire, eventualmente in vario modo, in corrispondenza a circostanze varie, ma sempre in conformità a delle regole. [...] Quindi vediamo rigettato in blocco il classico rapporto di opposizione innatismo/empirismo per rilanciare le vedute in un'altra, e sicuramente più aderente al vero, prospettiva. I caratteri ereditari e innati consistono dunque in una potenzialità che si trasmette alla discendenza; orbene, questa potenzialità costituisce il patrimonio, in termini di disposizioni, modi di essere dell'animo, capacità e “morfologie psichiche” ma non si manifesta con una deterministica regolarità (altrimenti si scadrebbe nel fatalismo innatistico) perché entra in gioco l'influenza esterna. Ma, si badi bene, questa influenza esterna non è certo in grado di formare o produrre l'essenzialità delle suddette capacità (il “ gene ”), può però condizionare il loro manifestarsi circostanziando l'esistenza fattiva dell'individuo: la primula produce fiori rossi, alterando le condizioni li produce bianchi; così come l'esempio del sovrano che abbiamo fatto noi (sovrano che messo in altro contesto non avrebbe modo di manifestare il gene nel fenotipo come la primula cinese in ambiente diverso da quello naturale) oppure quello dell'artista le cui opere d'arte sono “condizionate” dall'esperienza contingente, non nel senso che egli “impara” a dipingere bene, ma che le condizioni fenotipiche danno modo al gene di manifestarsi e svilupparsi. Questa concezione sicuramente risulta fondata e pregevole di una completezza e linearità logico-concettuale, e costituisce la base del razzismo dello spirito. Che parte da premesse totalmente diverse rispetto a quelle imperanti in quel periodo storico, imbevuto delle idee del conte De Gobineau e del suo Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane e quindi di una più o meno evidente precettistica darwiniana. Il “ gene ” di cui parla Evola non si limita di certo al Dna scientifico : quest'ultimo è la trasposizione materiale di un “ gene ” inteso come forza super-biologica e metafisica di cui il corpo è soltanto “ simbolo, segno o sintomo ”. Per questo in Evola sono strettamente connessi il concetto di razza interiore e di razza del corpo: il vero razzismo del filosofo romano è una classificazione delle attitudini e delle qualità psichiche degli individui, classificazione che si trasporta poi sul piano della razza fisica. Il problema più complesso della elaborazione di questo razzismo sta in quanto effettivamente vi sia corrispondenza tra le suddette capacità psichico-spirituali e la manifestazione esteriore di caratteristiche somatiche, ovvero quanta attendibilità vi sia nel rapporto fra spirituale e materiale, fra il possesso di doti e qualità mentali e comportamentali (razza interiore) e la registrazione di tipologie fisiche che ne siano l'emblema. Questo, come vedremo in avanti, costituisce il limite del razzismo evoliano perché tradisce le sue stesse premesse antideterministiche: le sue

conclusioni generalizzanti recuperano necessariamente i biologismi dei razzismi di sempre, e quindi negano le premesse “ metafisiche ” della sua teorizzazione. Un limite, in fondo, di cui Evola stesso è consapevole, ad esempio quando scrive in riferimento alle razze indoeuropee, delle quali presupposti etici inscindibili sono la fedeltà e l’ “ onore ”: Si può essere, nel corpo, di razza finché si vuole [...] ma quando ad un dato punto si scopre che la persona in questione è ben capace di tradire o che essa permette che considerazioni o interessi di qualsiasi genere prevalgano sui sentimenti di onore e di fedeltà, in quel momento il giudizio decisivo circa la sua vera “ razza ” è pronunciato [...] Ovvero: sono le qualità della razza “interiore” a far sì che questo o quell’uomo appartenga ad un ceppo razziale, e quando la sua appartenenza fisica non si riscontra nella manifestazione delle doti spirituali automaticamente egli non ne fa parte (appunto perché la razza non è certo il colore della pelle). Ascoltiamo l’analisi di Giovanni Monastra: “Per Evola le stesse razze non costituiscono monadi chiuse, ma almeno in molti casi presentano delle interrelazioni, che escludono ogni particolarismo separatista, vera trasposizione dell’individualismo al livello degli enti collettivi. Vediamo ora più dettagliatamente la tripartizione dell’essere umano che Evola riprende dal pensiero tradizionale. Lo spirito costituisce l’elemento superrazionale e superindividuale, l’anima la forza vitale, la passionalità, la facoltà percettiva, il subconscio, connettendo lo spirito con il corpo, che è soggetto ai due livelli superiori” Ancora: “Nella concezione evoliana la "razza pura" NON è una realtà banalmente biologica, come nella retorica nazionalsocialista con i suoi stereotipi costituiti da immancabili uomini biondi con gli occhi azzurri. La "razza pura" esiste invece quando si realizza una perfetta trasparenza e armonia tra corpo, anima e spirito, quando quest’ultimo ha unificato e domina l’intero essere umano”. Per adesso si è potuto analizzare come il cardine di tale teorizzazione sia nel concetto di ereditarietà, ovvero sul nesso che unisce razza e discendenza. Ora vedremo meglio le sue caratteristiche: la tripartizione del razzismo, il rifiuto della cosiddetta “ democratizzazione del sangue ”, le articolazioni spirituali delle razze umane, la profilassi razziale, l’importanza delle scelte dell’individuo, l’antisemitismo, la validità e la contraddittorietà del razzismo dello Spirito.

Terza Sottosezione: I tre gradi del razzismo e l’assetto dell’antropologia tradizionalista in versione evoliana Certamente un merito “ antirazzista ” va riconosciuto a Julius Evola : il rifiuto della visione razzista in termini puramente biologici. Infatti, facile è stato assestarsi, per molti, su posizioni di condanna verso le discriminazioni razziali una volta che la scienza aveva accertato l’insostenibilità del fatto che il colore della pelle determinasse l’intelligenza o la capacità degli uomini; meno frequente questo accadeva in un clima come quello della prima metà del Novecento in cui le teorie razziste alla De Gobineau divampavano ed erano accolte con favore non solo dalle persone comuni ma anche dagli intellettuali. Evola invece si batté contro questa visione del mondo che considerava naturalistica e “plebea”: mai poté accettare l’idea che l’ultimo tedesco, solo per il fatto di essere tale, indipendentemente dalle sue caratteristiche personali e individuali fosse “ migliore ” di un Capo di Stato di un altro Paese (come scrisse Hitler nel Mein Kampf). Non per niente questo fu uno dei numerosi motivi di contrasto con i vertici delle SS, ovvero

con la persona di Heinrich Himmler, nelle polemiche epistolari con quest'ultimo come in quelle con Alfred Rosenberg. Se il nazismo infatti poteva attirare Evola in quanto rappresentava una ripresa della Tradizione indoeuropea, del prussianesimo, un movimento politico che proponesse una visione neocomunitaria antiborghese e antimoderna dello Stato, egli se ne distaccò prestissimo ideologicamente (anzi, si può dire che mai vi si allineò ma guardò con favore solo alcuni aspetti) una volta preso consapevolezza delle sue intrinseche caratteristiche populistiche e plebee. E' bene specificare dunque il rapporto tra il filosofo italiano e il Terzo Reich tedesco. Quanto si è detto per il fascismo, può ben valere anche per il nazionalsocialismo tedesco: in essi Evola guardava con favore gli aspetti tradizionali "bocciando" quelli che tradizionali non erano. E' evidente che nel nazismo Evola riconoscesse l'eco della tradizione tedesca monarchica, prussiana e conservatrice; così come riconosceva il suo carattere squisitamente antiborghese e antimoderno, il suo richiamo al mondo arcaico e dunque all' "ariano". Importantissimo spiegare il significato di questa parola. Al contrario di ciò che usualmente si trova scritto sui libri di storia (anche in seguito a storture che il nazismo stesso ne fece), il termine "ariano" non equivale affatto a "tedesco" biondo con gli occhi azzurri e nemmeno risulta essere genericamente sinonimo di "nordico": esso ha origine e significati assai più complessi. Etimologicamente deriva dal sanscrito Arya, che significa "nobile", dalla stessa radice ar- comune al greco aristòs (migliore) e aretà (virtù) -in dialetto dorico; in quello ionico, che si studia nelle scuole sarebbe aretè-, nonché al latino ara (altare) e sempre al greco aretèr (colui che compie le azioni religiose); della stessa matrice il nome greco del dio della guerra, Ares. Questi riferimenti linguistici non sono casuali: definiscono la filiazione sanscrita delle lingue occidentali antiche (latino e greco) e sono indicativi delle caratteristiche che la tradizione riporta in riferimento agli Ariani, o preferibilmente Aarii. Gli Ariani furono una popolazione indoeuropea di vocazione guerriera e profondamente sacrale, tesa alla virtù e all'ascesi cavalleresca, che si insediò nell'India nordoccidentale e nella zona indo-iranica in epoca protostorica. Essendo le testimonianze archeologiche assai scarse a riguardo, è difficile stabilire una diretta connessione fra gli Aarii e i loro discendenti: certo è che una matrice aria non può mai essere considerata retaggio di questa o quella "nazione" (nazioni che risultano essere, comunque, frutto di una sedimentazione storica e mai caratterizzate da una totalizzante unità etnica), ma assai più verosimilmente appartenere a diverse etnie di ceppo caucasico, di lingua indoeuropea, come quelle mitteleuropee (zona germanico-ungaro-rumena), alcune stanziatesi nel bacino mediterraneo (Dori e Romani), quelle iranico-persiane e alcuni ceppi arabi. Stabilire l'origine aria o ariana delle popolazioni è scientificamente improponibile, considerata la datazione cronologica del periodo della civiltà degli Arya: di certo lo studio etno-antropologico di Julius Evola risulta essere più attendibile delle strumentalizzazioni naziste che monopolizzarono il concetto di "ariano", studio basato oltre che sui criteri antropologici dell'etnologia anche sulla disamina e sul raffronto dei patrimoni culturali, religiosi e mitologici di svariate civiltà: quando Evola parla di "ariano" vi correla un'alta espressione tradizionale e rintraccia elementi comuni a varie civiltà che risultano essere accomunate da questa stessa origine. Generalmente, forse troppo,

possiamo dire che con ariano si intende “indoeuropeo”. E se Evola guardava con (relativo) favore al nazismo per la sua continuità prussiana e certi contorni paganeggianti, ovviamente non poté che disprezzarlo per le sue agitazioni populistico-socialistiche, per l’exasperazione del razzismo letto in chiave biologica e totalmente “germanizzato” e per la sua foga violenta e irrazionalistica. Poste queste importanti chiarificazioni, si può passare all’analisi del suo Razzismo dello Spirito. Concezione che si basa sulla tripartizione della dottrina della razza, appunto “tre gradi del razzismo”. Osserviamo quanto scrive il dr. Francesco Germinario: In polemica proprio col nazismo, Evola riconosceva al razzismo biologico un carattere meramente descrittivo, consistente nell’elencare le caratteristiche psicofisiche, antropologiche e somatiche delle razze. In questo “razzismo di primo grado”, si ricorre al metodo delle scienze naturali e si considera “il dato corporeo, e, in genere, quell’aspetto dell’essere umano, secondo il quale esso obbedisce a leggi e determinismi puramente naturali, biologici, antropologici”. Al razzismo del corpo Evola fa poi seguire il “razzismo dell’anima”, il cui compito è quello di individuare “gli elementi., a loro modo primari e irriducibili, che agiscono dall’interno, facendo sì che gruppi di individui manifestino un costante modo d’essere o ‘stile’, in fatto di agire, di pensare, di sentire”. Fra i due gradi del razzismo naturalmente esiste un rapporto, visto che si tratta di stabilire “se la razza del corpo portata da un dato individuo è l’espressione adeguata, conforme alla razza dell’anima, e viceversa. Il terzo grado corrisponde, infine, alle “Razze dello Spirito”, da Evola identificate nei “ceppi umani superiori”: Per una tale ricerca, il modo specifico di concepire sia il sacro e il sovranaturale che il rapporto dell’uomo rispetto ad esso, la visione della vita nel senso più alto; inoltre, l’intero mondo dei simboli e dei miti costituiscono una materia così positiva ed oggettiva quanto per il razzismo di primo grado lo sono gli indici facciali e le strutture craniche. Dunque, tre i gradi del razzismo: corpo, anima e spirito, conformemente alla trinità ellenica sòma, psychè, noùs. Il primo grado riguarda il corpo, ovvero le caratteristiche fisiche e somatiche; il secondo riguarda l’“anima”, ovvero si riferisce a qualità di carattere, di immediata reazione interna, di stile nel comportarsi, a doti che non s’imparano né si costruiscono, ma che sono innate, quindi si hanno o non si hanno, sono connesse al sangue e, come dicevamo, perfino a qualcosa di più profondo del sangue, per cui da nulla possono essere sostituite. Il terzo grado, razzismo dello Spirito, si riferisce alla matrice trascendente delle razze: se l’anima è forma del carattere individuale, sensibilità, inclinazione naturale, “stile” nell’agire e nel reagire, lo Spirito è inteso come sostanza metafisica e Principio primo sopra-umano e sopra-individuale (di là dal semplice teismo fideistico-devozionale), quindi: Il concetto di razza dello spirito riguarda non più i tipi di reazione dell’uomo di fronte all’esperienza dell’ambiente e i contenuti dell’esperienza normale quotidiana, bensì la sua varia attitudine rispetto al mondo spirituale, super-umano, divino, quale si esprime nella forma propria ai sistemi speculativi, ai miti e ai simboli, alle varietà della stessa esperienza religiosa. Anche a tale riguardo esistono degli “invarianti” o denominatori comuni che dir si voglia, della similarità di ispirazione e di atteggiamento che riconducono appunto ad una causa interna differenziatrice, la quale è appunto la “razza dello Spirito”.



Le razze dello Spirito sono individuate nel numero di otto: Razza “ solare o olimpica ” : in cui la spiritualità è vissuta in maniera diretta, in cui l’elemento trascendente e oltre-umano è centrale, quello umano (contingente, temporale, relativo alla vita quotidiana e personale) distante. Evola scrive che da essa discende “uno stile di calma, di potenza, di sovranità, di indomabilità e intangibilità” [esempi potrebbero essere il paganesimo indiano, celtico, greco, romano, il Sufismo nell’Islam sciita, il Buddhismo delle origini - la componente poi divenuta Zen - , il Taoismo]

Razza “ tellurica o ctonica ” : in cui la spiritualità è caotica, impulsiva, “ infera ”: “Qui l’uomo trae il senso di sé da un oscuro, selvaggio rapporto con le forze della terra e della vita [...], donde una connessione oscura al suolo, nell’antichità culto dei “ demoni ” della vegetazione e delle forze elementari, sentimento fatalistico, specie rispetto alla morte, senso della caducità dell’individuo che si ridissolve nella sostanza collettiva dei ceppi e nel divenire della vita”

Razza “ lunare o demetrica ” : in cui la spiritualità è profondamente “femminile”, cioè uno stato di spiritualità passiva, ginecocentrica: “il termine “ demetrico ” procede dal fatto che gli antichi culti delle Grandi Madri della natura rifletterono in modo caratteristico questa razza...” [esempi potrebbero essere le antiche società matriarcali in cui la stessa divinità era femminile e questo si riscontrava anche nell’ordinamento sociale]

Razza “ titanica ” : in cui la spiritualità è pari modo caotica ma orientata in senso “attivo”: “stessa connessione con le forze elementari, con l’elemento profondo, intensivo, irrazionale della vita, però non secondo uno stile di promiscuità e di passiva identificazione, bensì di affermazione, di volontà, di virilità” [esempio potrebbe essere il cattolicesimo medioevale, per il suo “limite di paganizzazione raggiunto”]

Razza “ amazzonica ” : in cui la spiritualità è un misto tra “ lunare ” e “ titanica ”: “nella sua essenza è lunare, ma fa sue le forme affermative, “virili” d’espressione, così come l’amazzone fa suo il modo d’essere del guerriero” [esempi potrebbero essere culti animistici di religioni tribali in Africa]

Razza “ afroditica ” : in cui la spiritualità è vissuta in maniera sensualistica ed estetizzante: “una spiritualità che oscilla fra l’amore della bellezza e della forma e il godimento dei sensi” [esempi potrebbero essere culti di tipo panteistico]

Razza “ dionisiaca ” : in cui lo stile di una esperienza, ove l’esaltazione degli impulsi e un modo intensivo di vivere è legato alla sensazione e non ha che delle soluzioni confusamente estatiche, tanto da non procederne nessuna vera interna liberazione, ma solo attimi di evasione [esempi potrebbero essere appunto i culti dionisiaci]

Razza “ eroica ” : in cui la spiritualità è impregnata di elementi solari o olimpici, però trovandosi in uno stato latente e parzialmente manifesto, sebbene si ricordi che Eroi non nel senso moderno del termine, ma in quello deriva dell’insegnamento circa le quattro “ età ” del mondo esiodeo [esempio potrebbe essere lo scintoismo]

Tale suddivisione, nonché la struttura concettuale da cui discende, sebbene possa apparire quantomeno bizzarra al lettore “moderno”, si inserisce molto bene nel quadro della conoscenza tradizionale. Evola gerarchizza in biologico, psichico,

spirituale l'integrità dell'uomo, e da ciò fa discendere la tripartizione della suddetta analisi in razza del corpo, dell'anima e dello spirito. La sua antropologia non vuole essere una concezione originale che si distingue dalle altre nel mondo moderno, bensì si riconnette ad una Tradizione primordiale, che si manifesta in forme specifiche, a seconda delle circostanze temporali e spaziali. L'esposizione di questa dottrina della razza è filtrata tuttavia dalle interpretazioni, dalle opinioni e quindi anche dai possibili errori di Evola stesso: arbitraria, sebbene fondata su un fornitissimo bagaglio di conoscenze religioso-culturali, può apparire la suddivisione delle sopraccitate razze dello Spirito, che in definitiva altro non sono che i modi dei vari gruppi umani di porsi rispetto alla dimensione della trascendenza. La definizione di "razze dello Spirito", non deve suscitare equivoci: è un'idea metafisica e si riferisce alle forze sovrannaturali in senso proprio, perciò qui "razze" può bene essere inteso come sinonimo di "modi", stando appunto ad indicare la tipologia d'inclinazione verso la dimensione sovraumana. Quindi la ricerca razzista sta nel rintracciare quanto questi modi di intendere l'esperienza -essoterica ed esoterica - metafisica (razza dello spirito) siano tipici di questo o quel gruppo umano, in cui è presente un determinato "stile" comportamentale e psichico (razza dell'anima), che a sua volta deve riflettersi nell'immediata exteriorità delle caratteristiche somatiche (razza del corpo). Oppure, più sinteticamente -e con metodologia inversa- il procedimento del razzismo di Evola si estrinseca nella ricerca all'interno delle razze fisiche (primo grado) delle comuni qualità di carattere e comportamento (secondo grado) che sono conseguenza di diverse attitudini rispetto al mondo divino (terzo grado). IL RAZZISMO DI EVOLA, DUNQUE, E' ESSENZIALMENTE SPIRITUALE: FA DELLE DOTI DI COSCIENZA, DI CARATTERE E AZIONE, NONCHE' DEL MODO DI VIVERE LA SPIRITUALITA', LA PROPRIA DISCRIMINANTE. Come vedremo in seguito, questa elaborazione antropologica rimasta complessivamente incompiuta, è coerente quando valga come orientamento, ma non prendibile in considerazione nella sua totalità giacché, nel voler trovare corrispondenza fra i due ultimi gradi e il primo (ovvero fra anima-spirito e il corpo) cioè nel giungere al razzismo vero e proprio, ricorre surrettiziamente al determinismo biologico di cui preliminarmente aveva con decisione negato la validità. Importante la puntualizzazione, a riguardo del razzismo di secondo grado, dello stesso Evola: [...] Tutte le doti, anche se in varia misura, sono presenti nelle varie razze: ma in ciascuna di queste esse assumono significati e "funzionalità" diverse. Così, ad esempio, non si sosterrà che una razza abbia per caratteristica l'eroismo e un'altra, invece, lo spirito mercantile. Si trovano in ogni razza uomini con disposizioni eroiche o mercantili. Ma dato che tali disposizioni siano in lui presenti, l'uomo di una data razza li manifesterà in modo conforme alla medesima razza, distinguendosi cioè dall'uomo di razza diversa, che nell'esercitare quelle stesse attività o nell'esplicare quelle stesse doti seguirà uno "stile" differente. [...] UNA DIVERSITA' ENORME RISPETTO AL RAZZISMO TOUT COURT !! Razzismo generalizzante, che vuole questo popolo pigro e scansafatiche, quell'altro attivo e produttivo, quell'altro ancora burlone o disinibito (questi, infatti sono pregiudizi allo stato puro...). Come si può notare dalla citazione di cui sopra, Evola invece riconosce a ciascun individuo e a ciascuna razza la capacità di manifestare,

fenomenicamente e fenotipicamente, questa o quella caratteristica, la quale però assume una valenza diversa, preminente o marginale, a seconda del tipo di uomo e di gruppo etnico nei quali si è espressa, valenza che deriva da “stili” e “modalità” della suddetta espressione che fanno capo a matrici invariabili. Come dice giustamente Giovanni Monastra per Evola, sul piano psicologico, le singole razze non si caratterizzano tanto nel possedere doti specifiche, ma nell'esprimere in modo diverso certi tratti del comportamento, cioè manifestando stili differenti. Così la fedeltà o l'eroismo non appartengono a una razza particolare, ma a tutte: piuttosto si palesano in modi diversi, ad esempio tra i nordici e i mediterranei. Siamo quindi lontano da ogni esclusivismo delle qualità, così caro a molti razzisti. "Secondo l'antico insegnamento tradizionale - scrive Evola - l'anima non è semplicemente ciò che la psicologia moderna ritiene, vale a dire un insieme di fenomeni e di attività soggettive, svolgentesi su una base fisiologica; per quell'insegnamento l'anima è invece una specie di ente a sé;... essa ha una esistenza propria, sue forze reali, sue leggi, una sua eredità, distinta da quella puramente fisico-biologica". Quindi "esistono due linee distinte di eredità, l'una del corpo e l'altra dell'anima". Chiaramente, il lettore e lo studioso positivista o materialista scuoteranno il capo di fronte a questa complicata costruzione teorica. Ovvio, infatti, che chi non condivide le idee di base dell'intero sistema evoliano, non possa che rifiutare le sue enucleazioni speculative. Idee di base che abbiamo espresso nel già citato paragrafo 5 Che cos'è la Tradizione, nella precisazione sul “differenzialismo”: naturale disuguaglianza degli esseri umani, disuguaglianza non derivante dalle acquisizioni empiriche, dall'ambiente esterno, ma da una naturale disposizione dell'essere, rispetto alla quale può esservi una variazione nella manifestazione fenomeniche sulla quale si agiscono agenti esterni, che però non determinano l'essenza dell'individuo, ma possono solo condizionare gli sviluppi e la possibilità di manifestazione di un nucleo preesistente al dato esperienziale. (Repetitia iuvant...) Per questo è importante sottolineare come da questa dottrina nasca un'idea della razza che si oppone in toto alla modernità e quindi al Mito del Progresso: nessuna corrispondenza, anzi recisa negazione, del “pregiudizio della razza bianca” che aveva imperversato dai tempi dei conquistadores: In tali tempi, l'argomento fondamentale che sostenne il sentimento di superiorità fu la superstizione evoluzionistica, l'idea che la scienza materiale e la tecnica, accompagnate da un paio di vuoti miti umanitario-sociali, fossero l'ultima parola della storia del mondo e conferissero ai suoi principali esponenti, cioè ai popoli bianchi, il diritto al dominio mondiale come base per un lavoro universale di “civilizzazione” [...] Su tale base, i conquistatori mostrarono una assoluta incomprendimento per tutto quel che trovarono e si credettero in diritto di sfogare ogni loro istinto e ogni loro violenza [...] Altra è l'idea di fondo del razzismo evoliano, che in virtù del suo antimodernismo riscopre le civiltà “arcaiche”, “selvagge” e fa dello stile caratteriale e comportamentale e della modalità di porsi nei confronti del trascendente il criterio per la gerarchizzazione delle razze. Di fronte a tale articolazione, cessa di esistere l'inutile e infondata antitesi fra Oriente e Occidente: senza arrivare all'apologia orientalista di René Guénon, ma in conformità alla discriminante spirituale del “suo razzismo”-non razziale in senso fisico- il filosofo

vede nell'aderenza alla Tradizione l'unico metro di valutazione. Non a caso, esprime giudizi positivi e legittimanti, per esempio, rispetto a tradizioni che si riferiscono a popoli arabi, cinesi e indigeni d'America che l'occidentale positivista e darwinista avrebbe bollato come " inferiori ". Aggiungeremmo con le parole di Giovanni Monastra: Evola perseguiva principalmente una rivoluzione spirituale radicale, una metamorfosi delle coscienze. La razza, essendo una "potenzialità", una "energia formatrice", si lega all'aspetto attivo, dinamico, creativo dell'uomo. Evola sposava un deciso antideterminismo che si traduceva sia nel rifiuto della concezione meccanicista dell'uomo, di stampo ereditarista o ambientalista, sia nel rigetto del progressismo, inteso come una concezione lineare della storia, ottimisticamente fatalista, venata sempre da un radicale orizzantalismo. Per Evola la dottrina della razza demolisce l'illusione di un continuo progresso dell'umanità, concetto astratto e fittizio, e la sostituisce con una visione agonista e polemologica, basata sulla lotta, l'ascesa e l'eventuale declino delle razze. E qui potremmo trovare riferimenti anche in autori lontani da ogni idea di tipo "discriminatorio", come, ad esempio, il sociologo polacco Ludvik Gumplowicz (1838 - 1909), il cui sistema teorico organicistico antiprogredista si rifà addirittura alle idee e alle intuizioni di uno studioso arabo, il tunisino Ibn Khaldùn (1332-1406). In Evola questa lotta eterna, ciclica, non risulta, però, chiusa in sè, non riveste le sembianze di un cieco incedere di carattere naturalistico, ma piuttosto risulta aperta al trascendente, alla sua influenza di ordine supernaturalistico, discostandosi così da ogni concezione positivista più o meno influenzata dal darwinismo. In definitiva, alla riduzione della storia a un unico soggetto, l'umanità, e a un unico destino, il progresso, viene opposta una concezione plurale, animata da protagonisti irriducibili gli uni agli altri, cioè le grandi razze, e avente vari e differenti risultati, tutt'altro che prevedibili e scontati: il che significa che ci si può aspettare sia un esito verso la realizzazione di civiltà superiori, sia verso la barbarie e il caos. Ciò oggi può apparire condivisibile per molti, al di là dell'opzione "razzista", ma certo non lo è stato a lungo in passato, quando il Mito del Progresso costituiva il sottofondo duro di ogni concezione della storia di carattere maggioritario [...] La grande "rivoluzione spirituale" è conseguenza necessaria della puntualizzazione fatta nella sezione precedente a riguardo del " gene " e del " fenotipo ", ovverosia della potenzialità e della fattualità. L'appartenenza alla razza, quindi il portar entro sé il " gene ", non è garanzia della manifestazione di caratteri tipici dell'etnia cui appartiene: quel che è presente come gene, può benissimo restare immanifesto nel fenotipo - esperienza contingente - perché su di esso agisce l'ambiente esterno e il carattere soggettivo del singolo. Il filosofo stigmatizza infatti: "L'eredità razziale può [...] paragonarsi a un patrimonio raccolto dagli avi e trasmesso alla discendenza. Non vi è determinismo, perché alla discendenza, entro certi limiti, è concessa una libertà d'uso nei riguardi di un tale patrimonio: lo si può assumere, potenziarlo, trarne in vario modo il massimo rendimento, come ci si può dare invece a dissiparlo e a distruggerlo. Da ciò che una eredità sia spirituale, sia biologica gli ha trasmesso potenzialmente, il singolo può dunque, in fedeltà alla sua razza e alla sua tradizione, trarre le forze per raggiungere una perfezione personale e per valere come una perfetta incarnazione dell'ideale di tutta una stirpe; ovvero egli può contaminare

questo retaggio, può dissiparlo”. Si arriva dunque ad una vera e propria rivoluzione spirituale sul fronte razzista, che sembra contraddire il razzismo stesso: tale rivoluzione sta nell’attribuire un’importanza fondamentale al ruolo delle scelte del singolo uomo. Quando Evola dice alla discendenza, entro certi limiti, è concessa una libertà d’uso nei riguardi di un tale patrimonio, demolisce il pregiudizio razzista che l’appartenenza etnica in sé e per sé sia garante totale della manifestazione fenotipiche “di razza”: un’importanza fondamentale è da attribuirsi alla soggettività del singolo, che in concomitanza di fattori esterni può affermare il possesso di certe qualità, così come “rinnezarle” con azioni e comportamenti non “ conformi ” al suo patrimonio. Si dirà: ma tale “ soggettività ”, se coincide con il carattere della persona, non è anch’essa ereditaria ? Ovviamente sì, ma tale ereditarietà non vuol dire uguaglianza perfetta con il genitore o il progenitore. Così come le foglie o i frutti che produce un albero rispondono tutte ad un comun denominatore ma non sono di certe identiche fra di loro, così tra avi e discendenza intercorrono un rapporto di somiglianza e una comunanza di base, ma gli individui non sono certo uguali (altrimenti un figlio, ad esempio, sarebbe un clone del genitore!). Incredibilmente eterodossa rispetto al razzismo comunemente detto, questa visione responsabilizzante dell’uomo risulta perfettamente inserita nell’alveo tradizionale ed è tesa ad un risveglio di coscienza della stirpe, quasi similamente al nietzscheano “ Guardiamoci in faccia : noi siamo iperborei ”. E rappresenta, dunque, UNA COMPONENTE POSITIVA DELL’ANTROPOLOGIA EVOLIANA CONDIVISIBILE ANCHE DAGLI ANTIRAZZISTI. La coscienza di razza, infatti, lungi dall’essere ridotta alla semplice xenofobia e alla “paura del diverso” è consapevolezza della grandezza e del valore degli avi, ma soprattutto è esortazione a riprendere l’etica, il costume e lo stile degli antenati stessi - ovviamente attualizzandoli e rendendoli aderenti al contesto in cui ci si trova. Come si potrà notare raffrontando ciò con il paragrafo Il Tradizionalismo Integrale, esistono numerosissime analogie con la dottrina delle caste. Anzi, ben si può dire che il concetto di razza sia considerabile come una “ sovra-casta ”. Proprio per questo, se la razza è sulla stessa lunghezza d’onda della casta, il principio discriminatorio deve essere sempre la qualità e perciò Evola si mostra criticissimo - e aspramente polemico con i vertici tedeschi del Terzo Reich - rispetto alla cosiddetta “ Blutsdemokratisierung ” ovvero alla democratizzazione del sangue. Inaccettabile l’idea che l’arianesimo (inteso come richiamo razzial-spirituale agli Arii) potesse essere monopolizzato dal razzismo piccolo-nazionalista di un solo popolo, e che da ciò discendesse come conseguenza necessaria che tutti gli appartenenti alla “ nazione ” fossero portatori e possessori della coscienza e dei valori aristocratici. Insanabile contraddizione, come ben spiega Francesco Germinario nel suo saggio: “Evola anticipava qui delle critiche e delle obiezioni che avrebbero contraddistinto le sue posizioni davanti al nazismo per diversi anni. Intanto, insostenibile risultava la convinzione rosenberghiana di un primato dell’ “ ariano ” legata a quelle ideologie pangermaniche le quali “ hanno fatto discretamente il loro tempo ”. L’arianesimo era da intendersi quale “ mito universale ”, “ tipicità ideale ”, piuttosto che quale idea “ geograficamente condizionabile ”. I ceppi germanici andavano considerati come articolazione di culture ariane che comprendevano anche l’India, l’Iran, la Grecia

politeista [del medioevo ellenico] e l'antica Roma [...] Identificando il concetto di razza con quello di nazione, si ottiene l'orribile risultato per cui "la plebe si fa Razza"; le confuse folle di declassati e di enrageés arrivano a fregiarsi del titolo di ariani. [...] Riconoscere a tutti gli individui l'appartenenza alla razza attraverso il Sangue, significava riconoscere superiori qualità razziali anche a quegli individui i quali, estranei per educazione e comportamento alle caste superiori, erano ugualmente cooptati fra di esse, in nome, appunto, dell'immodificabile dato biologico. Il determinismo biologico insomma non lasciava spazio al principio ariano della libertà, impedendo che l'appartenenza all'aristocrazia divenisse una scelta consapevole dell'individuo. Il razzismo ripensato biologicamente perveniva a una forma di democratizzazione delle qualità superiori del Sangue, ottenuta mediante la meccanica estensione delle qualità differenziate delle aristocrazie a tutti coloro che il Sangue avrebbe cooptato nell'universo, fino ad allora selettivo e ristretto, dell' "arianità". [...] L'identificazione tra Volk [popolo] e Razza annullava le specificità delle aristocrazie, e inaugurava una situazione storica in cui lo stesso razzismo da principio supremo di differenziazione degli individui diventava principio di livellamento [...] Stesso Evola lo conferma in maniera inequivocabile: Si tratta di prevenire ogni interpretazione democratica e collettivistica del concetto di razza. [...] Ciò conduce fatalmente a democratizzare e quindi a depotenziare la nozione stessa di razza, capovolgendo al suo opposto la istanza più profonda del razzismo che è... aristocratica e qualitativa. [...] Razza, nel mondo tradizionale, non fu mai popolo [...] Se vi era qualcosa che la democrazia e il razionalismo non avevano ancora potuto travolgere, questo era il privilegio del sangue, della razza in senso superiore... Ora, nel punto in cui si identifica la razza al popolo, anche quest'ultimo bastione in via di principio è eliminato: il concetto di razza, di sangue, è democratizzato. Queste posizioni non potevano che condurre -come puntualmente si verificò- ad una divergenza notevole con gli esponenti del vertice nazional-socialista, che si facevano realizzatori per l'appunto di questa inconcepibile (e contraddittoria per il principio stesso su cui si fondava) democratizzazione del Sangue. Con questa situazione Germinario ha ragione nello scrivere che per Evola "Rosenberg e Hitler erano gli ultimi esecutori dei programmi politici di Rosseau e Robespierre, le SA i degni eredi delle plebi sanculotte" ovviamente individuando in questa "eredità" la comunanza di pretesa "democratizzatrice" (in riferimento alla razza): se il nazismo poteva andare bene a Evola, questo doveva accadere perché esso era espressione e ripresa della Tradizione Unica, perché si opponeva al mondo moderno, alla civiltà borghese, perché richiamava valori sacrali e guerrieri come quelli degli Arya. I corollari di populismo, xenofobia e fanatismo che poi caratterizzeranno nella prassi politica il Terzo Reich non potevano che destare, invece, un senso di disgusto e nausea agli occhi dell'aristocratico filosofo. In ultima analisi, opportuno può risultare spiegare bene il senso della cosiddetta "profilassi razziale". La difesa dal meticcio e l'isolamento degli elementi nei quali la razza sia già intaccata sono gli elementi principali del razzismo profilattico e costituiscono l'oggetto delle misure della cosiddetta "igiene razziale", la quale ha evidenti, intime relazioni con la demografia in generale. Senonché il nostro razzismo va più oltre, intende promuovere un'azione

non solo negativa, ossia di difesa, ma anche positiva, vale a dire di potenziamento e selezione interna. [...] Il compito fondamentale è la formazione di un istinto, il raffinamento di una sensibilità. Si tratta, qui, di quella questione delicata che è la scelta coniugale anche nei riguardi di persone dello stesso popolo. In tema di selezioni, questo è l'unico campo in cui dalla teoria si può passare alla pratica e si può agire positivamente, affinché la razza delle future generazioni di una nazione, quindi di una nazione in genere, gradualmente si purifichi, si elevi, si accosti sempre di più al tipo del nucleo superiore, o "superrazza", presente in quella gente. La profilassi razziale, in perfetta coerenza con l'impostazione tradizionalista di Evola, ha un campo di azione sul piano metafisico e spirituale, e uno su quello fisico-materiale; il primo anzi è da considerarsi avamposto del secondo, essendo i due ambiti intimamente connessi. Il fatto che la "razza" intesa da Evola sia anzitutto un concetto super-biologico (al di là del dato corporeo e fisico) non vuol dire che esso sia anti-biologico. La realtà fisica è un fenomeno della realtà metafisica, così come la manifestazione è un fenomeno del principio trascendente. Quello che rende il razzismo di Evola, al di là delle elaborazioni concettuali, un razzismo anche fisico (cioè razzismo per come lo si intende regolarmente) è dovuto al primo grado, e cioè appunto alla manifestazione di un comune ethos in individui di comuni caratteristiche somatiche. Se la razza fosse intesa soltanto come idea metafisica essa non troverebbe riscontro nei ceppi etnici: il manifestarsi di doti e caratteristiche spirituali riguarderebbe gli uomini indipendentemente dalla loro razza fisica. Invece, essendo il sangue e il corpo trasposizioni materiali del principio spirituale, nella razza fisica si riversano le capacità psichiche e le attitudini spirituali. Per questo la profilassi razziale è da intendersi tanto in senso fisico quanto soprattutto in senso spirituale. L'esortazione di Evola è quella di mantenere un aristocratico distacco rispetto a quegli elementi che possano minare le basi su cui si fonda l'etica, lo stile, la concezione della vita e dello Stato di una grande civiltà. E la commistione di elementi diversi, a livello fisico, può condurre alle stesse conseguenze disgregatrici di un'influenza solo di tipo morale: se in esseri appartenenti a diverse razze fisiche sono congenite diverse attitudini, l'incrocio può portare ad una mescolanza degli elementi spirituali. Nell'Antica Roma, originariamente ciò che distingueva i patrizi e plebei era l'appartenenza a una gens, ovvero a un gruppo parentale allargato discendente da antenato comune. Tra i gruppi gentilizi, cioè gli aristocratici, e la plebe, erano vietati i matrimoni misti. La lex Canuleia del 445 a.C., che dispose la regolarità dei matrimoni misti, rappresentò un primo grande momento di sfaldamento le cui ripercussioni si manifestarono fino al declino della città capitolina: la plebe arricchita entrò a far parte dei patriziati e la sua integrazione diede vita a un nuovo ceto: la nobilitas, che saranno i senatori di età repubblicana come di età imperiale, e il censo determinerà l'appartenenza al ceto. La profilassi razziale intende evitare commistioni disgregatrici per l'aristocrazia dello spirito: è significativo che Evola parli di questo come l'unico campo in cui dalla teoria si può passare alla pratica, ovvero dove si passi dal piano della speculazione a quello del razzismo effettivo. Dunque niente vandalismo, niente assalti agli "extracomunitari", niente razzismo "moderno", ma il senso della necessità di distinzione, preservazione ed esclusione. Non si sta cercando per questo di "

ingentilire ” il razzismo di Julius Evola, che razzismo lo è per davvero, semplicemente si vuole far capire come, se eticamente non è distante da quello moderno, fattivamente non è imparentato con esso. Ce ne vorrebbe per scoprire un substrato concettuale “ spiritualizzato ” dietro la xenofobia moderna! Riassumendo, questi in breve i caratteri portanti del razzismo evoliano: 1) Tre gradi della dottrina della razza (corpo-anima-spirito), il primo corrispondente alle caratteristiche somatiche, il secondo alle disposizioni caratteriali e agli stili della personalità, il terzo al modo di vivere e di porsi nei confronti della trascendenza. La corrispondenza di questi tre gradi “legittima” il suo razzismo; 2) Criterio spirituale per gerarchizzare le razze: non la scienza, la tecnica, l’evoluzione o la cultura come strumenti di affermazione di una “superiorità”, ma l’impostazione metafisica come discriminante; 3) Decisiva importanza alle scelte individuali dell’uomo, quindi al secondo grado (stile e comportamento nella vita ordinaria). L’uomo soggettivamente può rispettare, sviluppare o no il patrimonio a lui trasmesso dagli avi, e in questo l’ambiente può condizionare la manifestazione fenotipica del “ gene ” (rifiuto del determinismo); 4) Opposizione totale alla democratizzazione del sangue, oltretutto all’equivalenza razza = popolo, alla concessione per tutti gli uomini di un dato popolo del fregio di ‘uomini di razza’ come se esso fosse un concetto nazionalistico riguardante tutti gli elementi della nazione. Per Evola strati inferiori (spiritualmente) della società di una razza A non sono affatto migliori delle elite di una razza B; 5) Necessità di “ profilassi razziale ” da intendersi ancora una volta in senso prima spirituale che materiale, necessità quindi di salvaguardarsi dalle influenze di costume, di comportamento e di spiritualità di un’altra etnia, profilassi tuttavia anche fisica visto che il sangue è una reale trasposizione materiale dello Spirito.

Quarta Sottosezione: l’antisemitismo evoliano - ebreo storico ed ebraicità Nella classificazione delle razze caucasico-indoeuropee Evola si attiene all’antropologia del suo tempo, in particolare quella di Gunther e Lenz, e le suddivide in sei gruppi razziali: nordici, mediterranei, dinarici, fàlici, alpini e baltico-orientali, presenti in varia misura nei popoli dell’Europa attuale, commisti a componenti non-arie. Rispetto a tali componenti non-arie la sua prospettiva razzista si orienta in maniera decisiva rispetto all’elemento ebraico. L’antisemitismo di Julius Evola, come avremo modo di vedere, si distingue da quello cattolico e anche dall’antisemitismo di sinistra, pur condividendo con quest’ultimo non pochi argomenti. Storicamente i cattolici antisemiti hanno manifestato la loro ostilità basandola su motivi prettamente religiosi (motivo fondante, il deicidio), per cui nella loro discriminazione l’Ebreo è avversato per il culto che professa, non per la razza cui appartiene (intolleranza religiosa). L’antisemitismo di sinistra ha invece toni fortemente sociali, e affonda le radici nella critica al capitalismo e alla società borghese, di cui l’Ebreo è stato considerato rappresentante. Evola condivide alcuni di questi motivi di ostilità verso gli ebrei, ma partendo da una prospettiva opposta: una prospettiva di destra, i cui parametri sono ben diversi rispetto a quelli di chi auspicava la società comunista. E’ fondamentale fare una distinzione che è alla base dell’antisemitismo evoliano: distinguere, cioè, l’Ebreo storico e l’Ebraicità. Per ebreo storico s’intende la popolazione ebraica per l’appunto storicamente intesa, secondo quanto essa ha fatto, operato, realizzato.



L'Ebraicità è invece da intendersi, secondo le parole dello stesso Evola, come una tendenza dello spirito, ossia come una categoria “ mentale ”, un modo di connettersi alla realtà, una visione della vita e dei rapporti umani. Nell'interessantissimo saggio Ebraicità ed Ebraismo (Edizioni di Ar), lo studioso Claudio Mutti sottolinea molto bene il significato della “ ebraicità ” nel gergo evoliano, significato già espresso da Otto Weininger, ovvero quello di “una tendenza dello spirito, una costituzione psichica la quale rappresenta per ogni uomo una possibilità e che nell'ebraismo storico ha avuto solamente la sua realizzazione più grandiosa. Bisogna dunque considerare l'ebraicità come una sorta di “ idea platonica ” che, in quanto tale, ha preceduto la stessa “ storia ” del popolo ebraico e ha determinato soltanto alcune fasi della vita di esso. (sottolineatura nostra), Negli ebrei si sono manifestate, storicamente, in maniera costante delle caratteristiche, delle fisiologie, delle attitudini tipiche che non sono, tuttavia, prerogativa “esclusiva” degli ebrei storicamente intesi, ma che in essi si sono affermate e riversate con molto maggiore regolarità, non avendo risparmiato comunque individui e popoli razzialmente non-ebrei. Fondamentale, ancora una volta, mettere i puntini sulle i: Julius Evola mai si lasciò andare ai pregiudizi, pur così in voga, della sua epoca che si trascinarono da secoli di antisemitismi; il mito del “complotto ebraico”, dell'individuazione negli ebrei del Male Assoluto, o la semplicistica equivalenza ebreo = usuraio gli sembrarono sempre banalissime generalizzazioni e superficiali irrazionalismi propri del radicalismo razzista. Lo dimostrano, in modo inequivocabile, i suoi scritti e le sue prese di posizione: “Noi non crediamo [...] proprio per nulla che senza gli ebrei i popoli si troverebbero in una specie di pace perpetua, e nemmeno crediamo che un tale ideale sia desiderabile e conforme alle migliori vocazioni dell'anima “ ariana ””. In “La civiltà occidentale e l'intelligenza ebraica”, Evola sostiene la necessità di “non abbandonarsi a manifestazioni di odio antisemita”. Dove si innesta, dunque, l'antisemitismo di Evola? E su quali basi? Il punto nevralgico della questione è il seguente: l'Ebraismo, in quanto “categoria mentale” è un prodotto della Modernità ed in quest'ultima si riversa: l'antisemitismo di Evola dunque non è sfogo di odii irrazionali, ma un mezzo per contrastare la Modernità. Il filosofo tradizionalista non ha mai aborrito il mondo ebraico tout court; anzi, in esso ha riconosciuto delle valenze spirituali di carattere decisamente tradizionale. Scrive in “Tre aspetti del problema ebraico”: “nell'Antico Testamento sono presenti elementi e simboli di valore metafisico e, quindi, universale [...]” Esistono dunque, da un punto di vista religioso-metafisico e anche strettamente dottrinale, delle componenti di indiscussa validità riconosciute da Evola stesso nell'ebraismo primordiale e “regale”: la regalità rappresenta uno dei punti cardine del Tradizionalismo (vedi paragrafo Il tradizionalismo Integrale). Nella tradizione ebraica biblica è Melchisedec a benedire il primo patriarca - Abramo - una figura, quella di Melchisedec appunto, che analogamente alla tradizione egizia nella figura del “figlio di Ra”, simboleggia la natura primordiale dell'uomo, il “ Signore Universale ” (la funzione regale che incarna sul piano temporale la Divinità - sono i primi rudimenti di teocrazia che troverà affermazione nello stesso cristianesimo del “diritto divino” con le monarchie europee medievali); Evola ne fa esplicito riferimento nel capitolo “Il simbolismo

polare. Il Signore di Pace e Giustizia” in Rivolta contro il mondo moderno, dove vengono riscontrate analogie fra elementi di diversa locazione geografica ma di simile contenuto simbolico: il Cakravarti indù (“Volgitore della Ruota”), le ziggurat assiro-babilonesi come rappresentazioni architettoniche dell’ordine gerarchico presieduto dal sovrano iranico, o il titolo di imperator pacificus (che riprende la nozione di Pax Romana et Augusta) e la figura appunto di Melchisedec, da riferirsi all’ebraismo. Il mito di Giacobbe mostra il simbolo della “scala”, che verrà assunto in Occidente attraverso la religione mithriaca (altissima espressione tradizionale di cui fu cultore l’imperatore Giuliano). La figura di Mosè, il “Salvato dalle Acque” rappresenta invece un nesso tra le iniziazioni egizio-babilonesi e l’ebraismo, nesso riconosciuto da uno studioso ebreo, A. Eban che nel suo “Storia del popolo ebraico” (Milano, 1973) scrive: “La magia egiziana e babilonese può essere ancora riconosciuta nelle storie di serpenti trasformati in verghe, di un rovetto che ‘ardeva per il fuoco ma mai si consumava’ e di flagelli prodotti da incantesimo” Nell’Epoca dei Giudici la tradizione ebraica dà vita alla figura del “Veggente”, che si istituzionalizza attraverso la monarchia e trova il suo compimento nella persona di Salomone (dall’ebraico Salem, “Pace”, che tra l’altro è il nome della residenza simbolica dello stesso Melchisedec), il re cui Evola fa riferimento nel capitolo di Rivolta sopraccitato. Come abbiamo visto, dunque, nella tradizione ebraica primordiale sono presenti elementi simbolico-dottrinali affini alle altre espressioni tradizionali. Dov’è che l’ebraismo rompe il nesso con la Tradizione fino a diventare antitradizionale e quindi componente essenziale della Modernità? Evola individua questa rottura spirituale nella sostituzione della figura del “Veggente” con quella del “Profeta”; lo stesso René Guénon nel suo celebre Il regno delle quantità e i segni dei tempi parlerà di un “nomadismo deviato”, in riferimento all’Ebraismo, consequenziale alla distruzione del Tempio e intrinsecamente antitradizionale. Claudio Mutti, nel già citato Ebraicità ed Ebraismo (saggio da cui sono state attinte gran parte delle nozioni simbolico-religiose di cui sopra) analizza approfonditamente l’ebraismo attraverso l’ottica evoliana, dispiegandone i risvolti e le implicazioni dottrinarie. Lo studioso fa coincidere la crisi dell’ebraismo primordiale con la disgregazione politica compresa tra il 721 e il 586 a.C., rispettivamente la caduta del Regno Settentrionale e la caduta del regno di Giuda. Storicamente è in questa fase che l’ebraismo declina in senso antitradizionale e si manifesta il fenomeno del profetismo. Mutti analizza la questione proprio in riferimento all’antisemitismo evoliano - e dunque alle categorie di “Razze dello Spirito” della sottosezione precedente - per segnalare correlazioni strutturali tra l’ebraismo e la nozione di ebraicità. Cerchiamo di capire meglio proprio attraverso le sue parole: “Nel composto ebraico possono essere rinvenute tracce di vari tipi spirituali: da quello demetrico-lunare a quello tellurico da quello dionisiaco a quello afroditico. E’ allo spirito lunare infatti che va attribuita la tendenza ad instaurare, con la realtà divina, un rapporto prevalentemente sacerdotale, così come tipicamente lunare è il carattere dualistico della religiosità ebraica. All’elemento tellurico va invece addebitata la propensione, spesso manifestatasi presso gli Ebrei, per un materialismo crasso e corpulento, quale molte volte si palesa all’immaginazione ebraica. Dionisiaco è invece il bisogno di ‘redenzione’ della carne, dionisiaco è il

misticismo confuso che servirà da base al profetismo, dionisiaca è l'idea del 'morire e risorgere' che si realizzerà nella deviazione cristiana. Sotto il segno dell'afroditismo, infine, sta quella predisposizione alla sensualità che contribuì certamente a esasperare l'antitesi fra 'spirito' e 'materia', caratteristica dell'ebraismo e del suo sottoprodotto cristiano. [...] Dalla componente desertica provenne all'Ebreo quell'istinto nomadico che lo portò a inoculare nelle varie culture il virus dell'internazionalismo [...] Questi i riferimenti alle Razze dello Spirito: il popolo ebraico non fu mai una realtà razziale compatta, in essa conversero ceppi amorrei, cananei, aramei, ittiti, fenici, filistei e molti altri ancora, così come gli elementi mitici, religiosi e dottrinali dell'ebraismo presentano analogie e derivazioni da differenti comunità. Ancora Mutti: "Oltre a ciò, nell'Ebreo della Diaspora troviamo presenti, a un livello degradato e secolarizzato, alcuni motivi dell'Antica Legge, primo fra tutti quello del 'popolo eletto'. Questo tema, che nell'ebraismo antico era stato contenuto, bene o male, entro il quadro organico di una tradizione, subì un processo di materializzazione dando luogo a un razzismo intransigente e ad un risentimento smisurato nei confronti dei non-ebrei. Ad esasperare l'antico motivo dell'elezione d'Israele e a conferirgli un peso abnorme contribuirono indubbiamente la distruzione dello Stato Ebraico e successivamente il trionfo della setta cristiana: la fine politica degli Ebrei, la loro dispersione, la loro condanna in quanto popolo deicida fecero scattare, come un'idea di rivalsa e una speranza di revanche, la teoria di Israele quale popolo destinato al comando universale. La volontà di dominio mondano, prodotta e giustificata dalla laicizzazione del tema biblico della scelta di Israele quale 'popolo di Dio', si legò a un desiderio sfrenato di ricchezza materiale e a una pronunciata propensione per il mercato". Questa l'attenta disamina sulla storia dell'ebraismo e sul suo passaggio da dottrina tradizionale a veicolo di trasmissione della modernità. Non bisogna dimenticare però che questa originale teorizzazione antisemita va al di là - come sempre - del dato etnico biologicamente inteso: la "ebraicità", riprendendo il concetto già espresso da Otto Weininger, è da intendersi come "possibilità mentale", come una sorta di forma mentis, di particolare attitudine e caratterizzazione dell'uomo che ha contraddistinto l'ebreo storico dal fenomeno del profetismo in poi. E quali sono i capi d'accusa che Evola mette a carico di questa forma mentis? Il misticismo intriso di pathos, l'intolleranza religiosa dei "servi di Dio", il messianismo, il senso di "colpa" e di "espiazione", il mercantilismo dell'esistenza. Sul rapporto fra ebrei ed economia ci sarebbe da scrivere un libro a parte. E' fin troppo noto che i luoghi comuni hanno sempre semplicisticamente realizzato l'equazione ebreo = strozzino, stereotipi che resistono anche nel linguaggio quando il termine 'ebreo' viene utilizzato in senso dispregiativo, ad indicare un certo tipo di rapporto, quasi morboso, col denaro, e una particolare attitudine al commercio. Naturalmente si tratta -com'è ovvio- di pregiudizi allo stato puro, che tendono a generalizzare un tipo di nozione in maniera totalizzante e acritica sull'onda dell'irrazionalità e del manicheismo. Ma cosa significa generalizzare? Significa dar luogo ad argomentazioni spesso false sulla base una realtà effettiva, però mistificata, gonfiata, appunto generalizzata. Ma esiste un nesso tra il mondo ebraico e una certa visione economica? Karl Marx scriveva ne "La questione ebraica": "L'ebreo si è davvero emancipato in quanto il denaro per mezzo

di lui è diventato strumento di potenza mondiale, e lo spirito pratico degli ebrei è diventato lo spirito dei popoli cristiani: gli ebrei si sono emancipati nella misura in cui i cristiani sono diventati ebrei (sottolineatura nostra) [...] Il Dio degli ebrei si è mondanizzato, è diventato un Dio mondano. La cambiale è il dio reale degli ebrei. La chimerica nazionalità degli ebrei è la nazionalità del commerciante, dell'uomo del denaro [...] Qual è il fondamento del giudaismo? Il bisogno pratico, l'egoismo. Qual è suo dio mondano? Il Denaro [...] La vera essenza degli ebrei si è realizzata nella società borghese". Ma Marx non fu il solo a vedere nella mentalità ebraica un gene essenziale della società borghese e del capitalismo. Un grosso sociologo ed economista, Werner Sombart, accusato di basarsi su postulati antropologici che attribuivano agli ebrei delle prerogative razziali naturali, intravide lo stesso nesso che non sfuggì nemmeno a Marx fra la mentalità degli ebrei e l'etica mercantile. Proprio un ebreo, il Bentwich, assevera questa tesi quando scrive nel suo *Gli ebrei nel nostro tempo* (Firenze, 1963) che è evidente la constatazione della "inclinazione naturale al commercio, che gradualmente dette un carattere particolare allo sviluppo economico del popolo ebraico". Si pensi a David Ricardo, l'economista padre del capitalismo, ebreo. Si pensi ai Rotschild, proprietari ebrei dell'età comunarda, o ai celeberrimi Rockfeller, si pensi ai banchieri Warburg. Un'analisi del rapporto fra ebrei e mercato, con evidenti anche se talora contraddittorie asseverazioni di quanto sopra osservato, si può riscontrare nei saggi *Per un'interpretazione materialistica della questione ebraica* in L. Poliakov, nel suo "Storia dell'antisemitismo" (Firenze, 1974, vol I pag. XX) o dal libro *Il marxismo e la questione ebraica* di A. Leon. La storia del popolo ebraico è piena di ghettizzazioni. Nell'Antica Roma, per esempio, dalla quale furono espulsi nel 141 a.C., espulsi da Tiberio che, come dice Svetonio, riteneva la comunità ebraica "indegna di rimanere fra le mura dell'Urbe", successivamente da Claudio che nel 49 scacciò gli ebrei di Alessandria. Oppure, fra le tante vicende storiche di questo popolo, il decreto di Isabella di Castiglia, che ne espulse dalla Spagna ventimila nel 1492. Così come sono rimasti nella storia i pogrom della Russia zarista. Necessiterebbe altra sede per studiare fino in fondo -e caso per caso- le cause e gli effetti nella storia dell'antisemitismo che è un fenomeno di antichissime origini, che ha trovato il culmine nel nazional-socialismo e che ancora esiste oggi, fomentato dalla vicenda israelo-palestinese. Evola mai concepì intellettualmente l'Ebreo come l'ipostasi del Male Assoluto, come l'instancabile calcolatore di complotti, come un qualcosa di negativo da estirpare dal mondo (lo dimostra, come visto, quanto riportato sopra), fu grande amico dell'ebreo Tristan Tzara, ebbe grande ammirazione per l'ebreo Michelstaedter. Allo stesso modo però, riconobbe che era ugualmente semplicistico e acriticamente assolutorio considerare ogni episodio di diffidenza e di ostilità antiebraica come un pretestuoso tentativo di fare degli ebrei un capro espiatorio (visione, questa, assai vittimistica e in voga ancor oggi). Scrive a questo proposito Giovanni Monasta: "Pur vedendo nell'ebreo completamente secolarizzato un vettore del materialismo, dell'economicismo e del razionalismo moderni, Evola NON lo considerò MAI la causa prima della decadenza, ma solo un elemento, anch'esso, in ultima analisi, vittima di un processo di dissoluzione ampio e globale, cioè uno strumento cieco e spesso inconsapevole. Secondo Evola, nel caso

dell'operato ebraico nel mondo moderno, bisogna pensare a 'una sostanza, che manifesta una azione negativa per la sua stessa natura, cioè senza propriamente volerlo, come al fuoco è proprio il bruciare... lungi dal riferire al popolo ebraico la direzione cosciente di un piano mondiale, come secondo un mito antisemita troppo fantasioso, noi tendiamo a vedere, in certo istinto ebraico di umiliare, degradare e dissolvere, la forza che, in alcuni momenti storici è stata utilizzata per la realizzazione di una trama ben più vasta, le cui ultime fila, a nostro parere, retrocedono di là dagli avvenimenti apparenti e altresì dal piano ove sono in gioco le energie semplicemente etniche' ” L'ebraicità è partecipe dell'ebraismo in un grado “quintessenziato”, cioè come elemento peculiare e caratterizzante, ma è necessario sottolineare che proprio perché risulta essere una possibilità dell'anima, una tendenza dello spirito, un modo di intendere, pensare e vivere, non è stata caratterizzante dei soli ebrei ma anche di chi ebreo non lo era razzialmente, così come non tutti gli ebrei furono partecipi della ebraicità. Per riprendere ancora una volta Claudio Mutti: “...il punto di partenza da stabilire non è l'essenza dell'Ebreo storico, ma l'essenza - soprastorica - dell'ebraicità, la quale, come si è visto, si è sì riflessa in modo maggiore e più evidente, nell'Ebreo, ma non ha risparmiato - servendosi, spesso ma non sempre, del veicolo ebraico come mezzo di infezione - l'uomo europeo e, data la quasi totale europeizzazione del mondo, l'uomo non ebreo in generale”. L'antisemitismo evoliano si rivolge dunque non tanto contro l'ebraismo, ma contro l'ebraicità: ovvero il suo è un ulteriore monito a riprendere l'idea tradizionale nel suo insieme e a resistere ai duri colpi della modernità di cui la mentalità ebraica è parte integrante, sebbene non in maniera osmotica ma parziale. Ha ragione dunque Giovanni Monastera nel dire che questo tipo di antisemitismo propugnato dal Barone Julius Evola non auspica misure violente e coercitive ma una restaurazione spirituale che si immunizzi da quell'individualismo, da quell'egoismo utilitaristico tinto di amore per il potere, da quell'economicismo e da quel carattere moderno peculiare del mondo ebraico. L'antisemitismo, dunque, si configura un'arma, come un mezzo con il quale combattere la modernità, un mezzo che ha senso soltanto se inserito in un contesto di restaurazione e ripristino dei valori di un mondo storico pre-secolarizzato, un mondo in cui la dimensione trascendente si fa presupposto indispensabile della vita umana e contingente. L'ebraismo NON ha prodotto la Modernità, non c'è la semplificazione ebreo = sovversione; esso è partecipe al Moderno in quanto elemento spesso decisivo nell'affermarsi del razionalismo, del probabilismo, del relativismo, dell'etica “mercantile”, del meccanicismo. E'uno dei fattori che hanno contribuito alla disgregazione dell'ethos tradizionale, non il nemico da abbattere. E' semmai l'ebraicità, cioè la nozione di attitudini dello Spirito a rompere il trascendentismo proprio delle dottrine tradizionali in ambito religioso, così come il carattere disinteressato ed “eroico” in favore dell'utilitarismo e dell'economicismo, ad essere un fattore antitetico rispetto alle idee tradizionaliste. "ciò che si deve veramente combattere, non è tanto l'ebreo vero e proprio, quanto una forma mentis che, se si vuole, si può analogicamente chiamare ebraica, ma che non per questo cessa di essere presente anche là dove non sarebbe possibile ritrovare nemmeno una goccia di sangue semita" ( Tre aspetti del problema ebraico, Edizioni di Ar)

Quinta Sottosezione: conclusioni Scrive Francesco Germinario: “Attraverso quali percorsi e con quali mezzi lo Spirito potesse trasmettere al sangue la superiorità dei Valori - ossia: come la realtà metafisica potesse trovare riscontro nella dimensione naturalistica e biologica - era un problema irrisolto nel pensiero evoliano”. Il razzismo teorizzato dal filosofo romano, che nei suoi sviluppi concettuali risulta assai lineare e coerente, trova l'impossibilità a trovare una conclusione effettiva nel momento in cui c'è da chiarire l'aspetto più importante di questa dottrina, come rileva Germinario: in che modo la realtà metafisica si trova in connessione con quella fisica? Il presupposto di base del razzismo di Evola, che - come osservato nelle sottosezioni precedenti - per questo motivo si scontrò non poco con i razzisti 'ordinari', sta nel rifiuto del determinismo, ovverosia del matematismo dei rapporti causa-effetto, della radice unicamente biologica del concetto di etnia, del “semplificazionismo” tipico di tutti i razzismi a considerare in una certa misura ‘predestinato’ l'uomo a seconda della sua appartenenza. Finché Evola si fosse attenuto a parlare metaforicamente di razze, intendendo con esse delle categorie ontologiche che esprimevano differenziazioni sul piano spirituale (trascendenti la semplice nozione di intelligenza biologica) non sarebbero state necessarie tutte le precisazioni e le chiarificazioni che abbiamo tentato di esporre nelle sottosezioni precedenti. In quel caso, forse, sarebbe stato sufficiente riportare quanto scrive nel suo Indirizzi per una educazione razziale: Esistono degli esseri volgari ed esistono degli esseri “ di razza ”. Di quale classe sociale pur siano, tali esseri costituiscono un'aristocrazia. In essi vive ancora un retaggio remoto e misterioso di secoli. In questo caso, appunto, la categoria ontologica sarebbe assolutamente trasversale alle caratteristiche fisiche e razziali degli individui, sarebbe “casuale” ed indicherebbe una diversità fra i singoli individui, diversità su cui l'ambiente e l'esperienza empirica agiscono in funzione di ‘possibilità di sviluppo’, mentre è un quid pluris innato a conferire, di là dalla semplice dotazione cerebrale, una “superiorità” in termini di etica, coraggio, capacità, attitudine (vedi paragrafo 5 “Che cos'è la Tradizione”). Ma Evola per poter parlare di un razzismo vero e proprio deve far corrispondere in una certa misura questa qualità trascendente con la razza fisica. I termini in cui questa corrispondenza trova luogo non sono mai chiaramente definiti e questo limite costituisce un'empasse insuperato nella teorizzazione del razzismo dello Spirito. Numerose sono le contraddizioni, emerse già dalle precedenti sottosezioni. Evola si proclama antideterminista, ma scade inevitabilmente in una forma di fatalismo quando attribuisce, pur argomentando, una diversità innata, ereditaria ed imm modificabile fra razza e razza. Si mostra saggio quando parla di una determinante importanza delle scelte del singolo individuo a conformarsi o no al suo retaggio razziale, così come quando asserisce che è impossibile definire questa razza mercantile, quella guerriera e quell'altra ascetica, essendo i componenti di tutte le razze in maniera diversa mercantili, ascetici o di vocazione guerriera. Evola dice chiaramente che si può appartenere ad una data razza nel corpo ma non nell'anima e viceversa. E se è la componente spirituale quella determinante, come si fa a definire l'appartenenza razziale nel caso in cui (spessissimo) si verifica questa discrepanza? Tornando all'antisemitismo, notiamo quello che osserva Giovanni Monastra: “cosa

impedirebbe a un ebreo "svegliatosi" alla sua natura più profonda di reintegrarsi in una dimensione di valori superiori, trascendendo l'aspetto negativo che solo a causa di un processo storico, derivato, ha assunto? Anche nella particolare visione evoliana tutto ciò rimane una possibilità aperta per l'ebreo moderno. Ancora una volta non esiste determinismo. E facendo collaborare a Regime Fascista un israelita di rango, come il Wolfskehl, del circolo di Stephan George, Evola dimostrò nei fatti l'esistenza di una siffatta possibilità. La deresponsabilizzazione, quindi, svolgeva un duplice ruolo: da una parte, in accordo con una cosmistoria avente una radica metafisica, spostava il livello di "certe" scelte e di "certe" tendenzialità su un piano trascendentale, superumano, data l'ampiezza del fenomeno antitradizionale, ponendolo, quindi, anche al di là delle stesse "razze dello spirito" ; dall'altra evidenziava il ruolo più da vittime che da "carnefici" assunto dagli ebrei nella storia, rifiutando l'ideologia guerrocultistica criminalizzante". Un razzismo che faccia delle distinzioni, che permetta ad un appartenente alla data razza di dimostrarsi estraneo all'ethos della medesima, non è più razzismo... dato che la componente essenziale di ogni razzismo è la generalizzazione, l'accorpamento degli individui sotto l'egida di un gruppo che determina consequenzialmente il comportamento degli individui stessi. In che misura le azioni delle razze sono il frutto di sedimentazioni storiche, di processi in divenire, e in che misura lo sono di doti metafisiche? Il discorso del "gene" e del "fenotipo" (vedi seconda sottosezione "Il significato della Razza") è certamente realistico e attendibile, ma non assolve in pieno la faccenda e non spiega come si possa essere al tempo stesso antideterministi e attribuire un carattere unitario e determinante alla razza, seppur con dei margini di "scelta" dell'individuo singolo. Il filosofo romano si è interessato e ha studiato culture di ogni tipo, come quella induista, quella islamica, quella tribale-panteista, ma a volte si è posto rispetto alle tradizioni estranee al mondo occidentale antico (pagano e cattolico-medievale) con toni quasi dispregiativi. Ha scritto un'opera dal titolo "La dottrina del risveglio", interamente dedicata al buddismo, e innumerevoli sono state le sue disamine sullo Zen e su questo tipo di spiritualità, da lui considerata di altissimo rango, ma negli scritti sul razzismo ha parlato di "Oriente" e di "razze gialle" in maniera assai poco generosa. E' stato affascinato da ogni tipo di cultura arcaica, disvelandone i contenuti interiori, ma alle volte ha parlato di "negri" come di uomini inferiori (e ciò, si badi bene, senza cedere ASSOLUTAMENTE alla logica evoluzionista e progressista - quella laica e democratica, per intenderci, dell'America e dell'Europa di oggi - ma sempre da un punto di vista 'oscurantista', reazionario e medioevaleggiante). In che modo bisogna porsi, dunque, di fronte a questo ambiguo, contraddittorio ma seducente razzismo dello Spirito? Probabilmente anche Evola, come tutti, fu uomo del suo tempo, e sebbene il tentativo di ascendere a una dimensione metastorica fu da lui ottemperato con impressionante perseveranza, nel dover combattere contro una realtà che non accettava, che non condivideva e nella quale gli era impossibile riconoscersi (il mondo moderno) diede vita a risposte talora eccessive o, peggio, strumentali a logiche, quelle del razzismo tout court, che gli erano estranee. Nella misura in cui razzismo fa rima con tradizionalismo è concepibile, per Evola, un sistema teorico etnologico su queste basi: razzismo come recupero di identità, della

espressione tradizionale propria di un dato nucleo comunitario, come discriminante tesa a tirar fuori il meglio possibile da ogni uomo e da ogni razza. Per questo, in definitiva, l'aspetto più interessante e valido (da un punto di vista tradizionale oltre che 'etico') di questa partizione del pensiero evoliano - il razzismo dello Spirito appunto - è quello rintracciabile nei suoi scritti più equilibrati, come nell'articolo apparso sulla rivista " Lo Stato " nel luglio del 1936. In cui, di fronte al problema della supremazia della razza bianca, critica fortemente l'occidentalismo da conquistadores che continua a vivere nel pensiero di tanti europei, spiega come la superstizione tecnico-scientifica di considerarsi 'superiori' in base al livello di evoluzione tecnologica è un'aberrazione della modernità, di fronte alla quale il punto di partenza è di rifiutare di identificare l'Occidente con quella civiltà a base di capitalismo, liberalismo e scientismo per un ritorno alle origini spirituali più vere: per questo motivo, essendo una la Verità Metafisica, ma molteplici le forme per rappresentarla simbolicamente e per raggiungerla, l'unico criterio veramente tradizionale è quello di conformarsi o no alla propria Tradizione. Ed è per questo che la razza bianca, così come ogni altro popolo o razza, può rivelarsi superiore o inferiore soltanto a sé stessa.

Bibliografia consultata: In particolar modo debbo segnalare tre scritti: il saggio *Razza del Sangue, Razza dello Spirito*. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (Francesco Germinario, ed. Bollati Boringhieri); poi *Ebraismo ed Ebraicità* (Claudio Mutti, ed. Ar) e lo scritto *Julius Evola tra le seduzioni del razzismo e la ricerca di una antropologia aristocratica durante il Fascismo* di Giovanni Monastra - tre fra i migliori studi sull'argomento, che sono stati importantissimi nella composizione di questo paragrafo e a quali rimando per un probabilmente necessario approfondimento della questione, considerata l'estrema complessità della medesima. Gli altri volumi utilizzati:

*Filosofia, etica e mistica del razzismo*; Julius Evola, Edizioni Sentinella d'Italia  
*Indirizzi per una educazione razziale*; Julius Evola, Edizioni Ar  
*Le razze e il mito delle origini di Roma*; Julius Evola, Edizioni Sentinella d'Italia  
*Tre aspetti del problema ebraico*; Julius Evola, Edizioni di Ar  
*Rivolta contro il mondo moderno*; Julius Evola, Edizioni Mediterranee  
*Il Regno delle Quantità e i Segni dei Tempi*; René Guénon, Edizioni Adelphi